

Innovazione e mercato del lavoro

Secondo molti osservatori la crescente disoccupazione (soprattutto giovanile) nei paesi di antica industrializzazione non è una conseguenza solo della crisi economica, ma anche della crescente polarizzazione del mercato del lavoro. I cambiamenti determinati dalla rivoluzione tecnologica in atto hanno provocato, attraverso massicci processi di automazione e di delocalizzazione delle mansioni, l'impovertimento e l'assottigliamento di quella che veniva tradizionalmente chiamata "classe media", a causa della perdita di milioni di posti di lavoro nei settori della manifattura tradizionale e delle attività amministrative; da qui una crescente divaricazione tra un ristretto numero di posizioni ben retribuite (manager e tecnici) e una vasta area di lavori (in genere precari e sottopagati) nel settore dei servizi a bassa qualificazione, dove il valore aggiunto è scarso o nullo.

In Europa in particolare c'è un crescente divario tra la domanda di manodopera qualificata e le competenze della forza lavoro disponibile: nonostante tassi medi di disoccupazione giovanile del 22%, molte imprese affermano regolarmente di non riuscire a coprire posizioni che richiedono elevate competenze tecniche e scientifiche. Recenti ricerche condotte a livello europeo dalla London School of Economics sembrano confermare un grave deficit di competenze tra i giovani europei, nonostante l'opinione comune che siano tutti "nativi digitali".

In Italia la situazione è, prevedibilmente, ancora più grave: la crisi ha falciato selvaggiamente i settori in cui la grande industria era storicamente più forte, dall'*automotive* al tessile agli elettrodomestici, con effetti assai pesanti non solo sull'occupazione, ma anche sulla capacità di innovazione, dato che tradizionalmente soltanto le imprese medio-grandi disponevano di energie e risorse sufficienti da investire in ricerca e sviluppo. Per uscire dalla crisi sarà forse necessario inventarsi un nuovo modello di sviluppo, puntando, oltre che sui settori consolidati (l'auto, la moda, l'arredamento, l'agroalimentare, ecc.), anche sui settori della nuova economia, che non sono più una realtà residuale: secondo una ricerca di Assintel, le aziende digitali contribuiscono per quasi 54 miliardi di euro all'economia nazionale: quasi il 4% del PIL, per un totale di 173000 aziende e 900000 addetti, sia pure distribuiti tra dipendenti a tempo pieno, part time e collaboratori.

In quest'ottica la diffusione delle competenze digitali permetterebbe ai lavoratori non solo di occupare i posti che si rendessero disponibili in aziende già esistenti, ma anche di sviluppare imprese proprie, perché sono soprattutto le nuove aziende a creare nuova occupazione. Alcuni Paesi offrono sovvenzioni alle start-up di lavoratori disoccupati, al posto dei tradizionali sussidi di disoccupazione, ma per rendere credibile questa prospettiva bisognerebbe investire molto sul capitale umano, in termini di educazione e formazione, anche attraverso forme di apprendistato. Le aziende del settore ICT sono probabilmente le più indicate per formare giovani intenzionati a creare delle start-up, e a questo scopo potrebbero usufruire di agevolazioni mirate. Alla fine dell'apprendistato, gli aspiranti imprenditori che hanno dimostrato di avere idee e potenzialità adeguate potrebbero ricevere una sovvenzione idonea ad avviare una loro start-up.

Su un piano più generale, si dovrebbe puntare sulla creazione di poli di eccellenza, degli *innovation hub* come li chiama il prof. Enrico Moretti nel suo libro “La nuova geografia del lavoro”, che facilitino la concentrazione di talenti e capacità innovative capaci di creare sinergie e fare da “moltiplicatori di sviluppo” anche per i territori circostanti. In Italia si cominciano a vedere i primi segnali in questa direzione con il varo di politiche pubbliche finalizzate a sostenere le c.d. *smart cities* (“città intelligenti”) e *smart specialization* (“specializzazioni intelligenti” di un determinato territorio).

Cesare Comi